

L'OPERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



In questo numero

N. 239

EDITORIALE

Stress, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Chiusura dell'anno catechistico, 3

Te Deum laudamus, 6

CATECHESI IN PILLOLE

Con il naso per aria, 7

La frazione del pane, 8

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Lo Spirito libera dalla paura, 10

Un Dio comunione d'amore, 11

POSITANO, LE SUE CHIESE, I SUOI QUARTIERI

I ruderi delle chiese scomparse, 12

LA PAROLA E LA VITA

Un'abbondanza di grazia, 14

UN SANTO AL MESE

Santi Quirico e Giulitta, 16

VOCI DAL MONDO

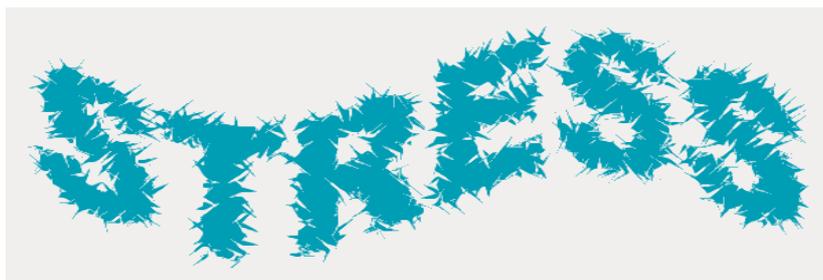
Sono niente accanto a te, 17

L'ANGOLO DEL POETA

Munasterio 'e Santa Chiara, 18

GIOCHI E PASSATEMPI

Editoriale



Don Raffaele Celentano

Nel linguaggio medico, tutto ciò che produce alterazione o sconvolgimento dell'equilibrio organico (fisiologico, nervoso e psicologico), determinando una condizione di malessere, di disagio e di tensione.

(L'italiano per tutti, De Agostini)

Come stai? Domanda scontata, se non addirittura banale, che butti lì tanto per non limitarti al classico "Buongiorno" o al familiare "Ciao". Di solito, se il tuo interlocutore sta male, glielo si può leggere in faccia. Ma potrebbe capitare che alla tua banale domanda lui si lanci in uno sfogo inatteso: «Dovrei dire: "Bene, grazie a Dio!", come si usa. Infatti non mi fa male qui o là e non avverto nessun malfunzionamento di qualche organo interno; ma questo non migliora la mia sensazione di fondo, che è quella di un malessere generalizzato». Preso alla sprovvista, potresti anche maledire la tua banalità. Ma intanto il fiume in piena al quale hai aperto un varco continua a rovesciarsi su di te, inarrestabile...

«Dormo poco e male, e questo non migliora quella sensazione di malessere. Mi sento a mio agio solo se riesco a rinchiudermi nel piccolo mondo dei miei interessi, che a volte neanche mi ridà la serenità di una volta. Scopro ogni giorno di più che sto diventando scontroso, mentre so che prima non ero così: situazioni a cui prima non facevo caso, adesso mi danno fastidio; reagisco nervosamente, a volte anche nei confronti delle persone che mi sono più vicine... Comincio a pensare che sia successo qualcosa nella mia testa. Forse è colpa del COVID, della pandemia o del lockdown. In ogni caso c'è qualcosa che mi ha cambiato o mi sta cambiando radicalmente. Prima non ero così!».

Il diluvio si ferma di botto e ti dà il tempo di fissare negli occhi il tuo interlocutore... Non è necessario essere degli esperti per elaborare una diagnosi, ma ci vorrebbe un esperto per affrontare la questione nel modo corretto. Invece... «Sei maledettamente stressato, fratello!». Senti la tua voce che emette la diagnosi e subito ti dai dello stupido per non aver seguito il classico suggerimento, adatto per casi del genere: Conta fino a dieci, poi parla. E pensi che forse, almeno un po' di quella diagnosi valga anche per te: non rifletti, sei così superficiale da fare al tuo interlocutore una domanda banale e, vista la situazione, anche un po' stupida: avresti potuto cercare nel suo volto o nei suoi occhi la risposta. Ma poi ti rendi conto che intorno a te, e insieme con te, le vittime di questo subdolo virus abbondano...

Stamattina, alla fermata dell'autobus, per poco non sono venuti alle mani una turista e una residente che conoscevi per essere una persona

(Continua a pagina 19)



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www.montepertuso.it

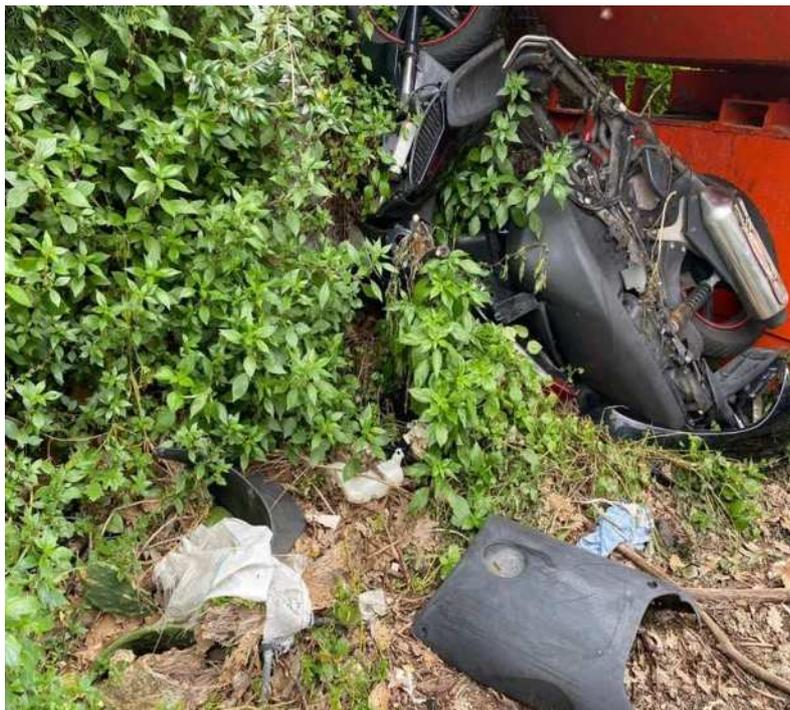
CHIUSURA DELL'ANNO CATECHISTICO

I ragazzi di II e III media



Quest'anno di catechismo si sta concludendo e per noi delle scuole medie si chiude un ciclo a cui farà seguito un altro tipo di catechesi che ci porterà alla Cresima. Per concludere la serie degli incontri di quest'anno siamo usciti dalla chiesa per passeggiare nel bosco e ammirare la natura che Dio ha creato per noi. Lungo il cammino





ci siamo imbattuti in cose che con il creato non c'entrano, ma sono frutto della nostra incuria e rovinano quanto c'è di bello.

Siamo rimasti colpiti da tutto questo e ci siamo ripromessi che ci saremmo impegnati a non deturpare la natura, cominciando da piccoli gesti; vorremmo anche che chi ci governa facesse dei passi in più per mantenere il nostro paese più pulito.

Ci siamo resi conto che la natura, anche se viene ferita, si riappropria dei suoi spazi. Ci siamo poi soffermati anche a osservare le orme della Madonna e del serpente

rievocati nella leggenda del buco nella montagna

La nostra passeggiata si è conclusa alla Fontana Vecchia dove ci siamo rifocillati e abbiamo bevuto l'acqua della fonte; e come ci hanno insegnato i nostri genitori abbiamo ringraziato per questo dono.

Dopo aver usato i bicchieri di carta, li abbiamo riciclati creando dei fiori.

È stata una bella esperienza che ci ha fatto vedere l'amore di Dio per noi e la sua potenza; abbiamo vissuto due ore di catechismo un po' diverso dal solito. ■





Don Raffaele Celentano

Forse tra i nostri lettori c'è ancora qualcuno che ricorda come, negli anni della mia giovinezza, ero molto presente e partecipe alla vita liturgica della mia parrocchia (S. Maria Assunta). In particolare, negli ultimi anni di mons. Saverio Cinque, quando, nonostante l'età avanzata, ben consapevole che don Raffaele Talamo si sarebbe trovato in difficoltà per la celebrazione delle messe domenicali, scendeva in parrocchia per celebrare la messa delle 9; la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II non gli facilitava certo le cose, ma vi si adattò con impegno, anche quando la vista cominciò a indebolirsi. Io ero sempre accanto a lui nella celebrazione, ed è proprio il caso di dire che in qualche occasione "concelebravo" con lui, nel senso che gli suggerivo le parti più importanti, che lui ripeteva appresso a me con impegno e attenzione. Qualche anno dopo la sua morte, anche don Raffaele cominciò a manifestare qualche problema; aveva soprattutto paura di venir meno durante la distribuzione della comunione ai fedeli.



Quando le norme lo resero possibile, fece subito richiesta al Vescovo di concedermi il ministero straordinario dell'Eucaristia, così che potessi aiutarlo più attivamente. Si dovette attendere l'arrivo in diocesi di mons. Ferdinando Palatucci, il quale, appena insediato, accolse la richiesta e venne lui stesso in parrocchia a conferirmi il mandato.

Perché vi racconto questi fatti di tanti anni fa? Per testimoniare come il Signore non si lascia vincere in generosità: come diceva una vecchietta alla quale portavo ogni domenica la comunione, «il Signore è il banchiere del mille per uno». È infatti venuto il momento anche per il sottoscritto, complice la gioventù che non c'è più, di lamentare qualche pro-

(Continua a pagina 9)



Don Raffaele Celentano

Sappiamo che l'Ascensione è il momento in cui Gesù, dopo aver compiuto la missione che il Padre gli aveva affidato, torna a lui consegnando ai discepoli il compito di portare a tutti gli uomini la Parola e i Sacramenti. Questa spiegazione, riferita all'evento storico, non fa una piega, ma dopo duemila anni i discepoli del Signore dovrebbero chiedersi non tanto che cos'è l'Ascensione, ma piuttosto: «Che cosa significa per me, che cosa richiede da me questo evento?». I gesti e le parole del Maestro ci sono stati tramandati dagli evangelisti: sono scritti nero su bianco, si possono accogliere o rifiutare, ma sono lì, sono diventati "Parola del Signore", come affermiamo al termine della loro proclamazione nell'assemblea liturgica. Sono stati scritti per noi: perché? Potrebbe sembrare una domanda inutile; ma al termine del suo Vangelo, Giovanni dice che Gesù fece molti altri segni, che non sono stati scritti nel suo libro, e continua: «Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (cfr. Gv 20,30). Questo significa che «tutto quello che Gesù fece e insegnò» (cfr. Lc 1,1) può essere, e lodevolmente essere, anche oggetto di studio, per comprenderne il senso profondo, ma dev'essere soprattutto indicazione ed esortazione per la vita di fede dei discepoli di tutti i tempi.

Nel racconto dell'Ascensione, Luca riporta un episodio che troppo spesso, a mio avviso, non riceve l'attenzione che meriterebbe. Gesù è scomparso tra le nubi e i discepoli se ne stanno lì, con gli occhi al cielo, attoniti. Appaiono due angeli che dicono loro: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). Sembra proprio un rimprovero: Che state a fare col naso per aria? Datevi da fare! Lui tornerà; nel frattempo vi ha dato un

compito da svolgere...

Anche per noi, discepoli di Cristo di duemila e passa anni dopo, questo potrebbe essere un esplicito rimprovero per il vezzo di starcene "a guardare il cielo". Per i discepoli di duemila anni fa l'atteggiamento è comprensibile: guardavano il luogo nel quale Gesù era scomparso; ma che cosa potrebbe voler dire per noi oggi "stare a guardare il cielo"? Potrebbe voler dire perdere tempo con domande superflue: «Dov'è andato? Quando tornerà?», oppure voler indagare sulla fine del mondo, con annessi e connessi; "girare intorno" alla Parola di Dio, anziché metterla in pratica; aspettare segni dal cielo, e qualche volta vederli anche dove non ci sono...

Leggevo qualche giorno fa di un'ennesima apparizione della Madonna. Una signora dice che le è apparsa e le ha affidato un compito, forse un messaggio da diffondere... Pensate che in pieno XXI secolo, dominato da un razionalismo esasperato, la cosa sia stata accolta con indifferenza se non con diffidenza? Macché! Folle di "entusiasti" hanno cominciato ad accorrere per ascoltare "il nuovo verbo", al punto da mettere in crisi il consueto scorrere della vita nella località che la signora aveva eletto a centro di irradiazione della sua missione. Per costoro quello che la presunta veggente dice diventerà facilmente oro colato: altro che la Bibbia!

Questo significa starsene con il naso per aria: aspettarsi dei segni che non vengono, e non verranno, perché la Parola è già stata detta.

È ben giusto "guardare al cielo", là dove il Maestro è andato a prepararci un posto, ma in attesa che il Signore torni, dobbiamo darci da fare, dobbiamo rimboccarci le maniche; non starcene con il naso per aria – potremmo dire anche "con le mani in mano" –, aspettando da quel cielo chissà quali rivelazioni o quali eventi

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

Sono ormai diversi anni che nell'incontro con i ragazzi in preparazione alla festa della Prima Comunione seguivo un agile libretto nel quale dei giochi si alternano a momenti di riflessione. Verso la fine dell'incontro è prevista la lettura di un racconto che vorrebbe condurre i ragazzi a una più profonda comprensione del gesto fondamentale dell'Eucaristia, gesto dal quale, nei primi secoli della Chiesa, prendeva nome tutta la celebrazione: la frazione del pane. Il riferimento ovvio è al gesto di Gesù che nell'Ultima Cena spezzò il pane, lo diede ai discepoli e disse: «Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi».

Oggi si è un po' perso il senso di questo gesto, che non si vede più tanto facilmente anche nelle nostre case: il galateo ci dice che il pane non va spezzato con le mani ma tagliato con il coltello; è giusto così e noi non vogliamo incoraggiare comportamenti che potrebbero suscitare reazioni negative. Ma per i popoli dell'antichità sarebbe stata una mancanza di rispetto per il pane tagliarlo con un coltello. È opportuno, comunque, che si dia ai gesti liturgici il giusto valore e il significato che, al di là delle convenienze sociali, hanno: Gesù in quel primo Giovedì Santo, «spezzò il pane», non lo tagliò.

Nella Messa il celebrante ripete lo stesso gesto di Gesù: spezza il Pane, che poi verrà distribuito ai fedeli; il gesto vorrebbe riportarci al significato che aveva nell'antichità: spezzare il pane con le mani e distribuirlo ai presenti metteva in evidenza il legame che univa tra loro quelli che, riuniti alla stessa mensa, condividevano lo stesso pane: la fraternità.

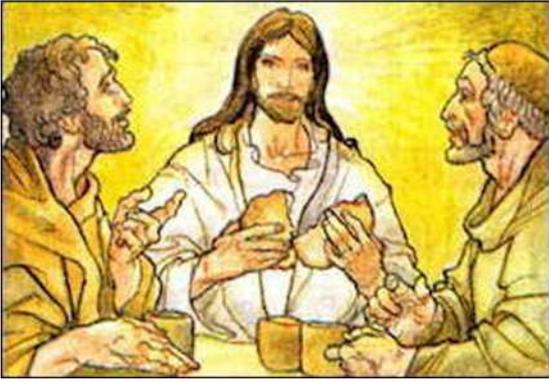
A questo significato faceva riferimento quel racconto che ho saltato durante l'incontro con i ragazzi, avendo notato che erano già un po' stanchi: ho promesso loro che gliene avrei parlato durante la celebrazione del giorno do-

po; non gliel'ho detto, ma era proprio quello il tema che avevo deciso di trattare nell'omelia. La coincidenza con la solennità dell'Ascensione si prestava bene allo scopo, perché proprio in vista della sua morte, risurrezione e ascensione al cielo Gesù compie quel gesto, che resterà profondamente impresso nelle menti e nei cuori dei discepoli, tanto che i due sfiduciati discepoli di Emmaus lo riconobbero proprio nel momento in cui lo ripeté per loro.

Riporto qui una sintesi del racconto. Esso parla di un'anziana contadina, madre di tre figli; essi volevano un gran bene alla loro mamma ed erano molto uniti tra loro, ma qualche volta, per motivi anche futili, litigavano di brutto e la madre doveva mettere in campo tutte le sue capacità di mediazione per riportare la pace. Il tempo che passava, tra liti e rappacificazioni, pose però a tutti il problema: il giorno in cui la mamma non ci fosse stata più, chi avrebbe provveduto a ristabilire la pace fra i tre fratelli?

Un giorno l'anziana donna prese un foglio e mise per iscritto come dovevano essere divise le proprietà di famiglia, aggiungendo alcune raccomandazioni perché andassero sempre d'accordo. Qualche tempo dopo si ammalò gravemente. Dal suo letto chiamò i figli e consegnò loro il suo testamento, poi prese un pezzo di pane, ne fece tre parti e ne diede una parte a ciascuno di loro; invitandoli a mangiare quel pane, raccomandò loro di cercare di volersi sempre bene.

Dopo qualche giorno la donna morì. I figli si divisero serenamente i terreni e ognuno cominciò a coltivare il suo. Un giorno, però, tra due dei fratelli scoppiò una discussione a causa di un confine che non sembrava chiaro; stavano per venire alle mani quando intervenne l'altro fratello che ricordò loro il gesto che la madre aveva compiuto poco prima di morire... Presero un pezzo di pane e lo divisero in



tre parti; mentre ognuno mangiava la sua parte, il ricordo della mamma e delle sue raccomandazioni fece sparire i rancori e rasserenò i loro cuori.

Come in tutte le favole, potremmo dire che “vissero felici e contenti”; ma la realtà della vita – e un po’ anche il loro carattere –, ogni tanto soffiava sul fuoco che covava sotto la cenere; per quei casi, ormai avevano la medicina: nel ricordo della mamma condividevano il pane – diciamolo con altre parole: spezzavano il pane in comune – e la serenità tornava a regnare tra loro.

«È un racconto per bambini», penserà qualche lettore, e forse aggiungerà anche «per bambini meno smalizati dei nostri figli». Proprio qui sta il punto centrale di questa “pillola di catechesi”. Se è vero che la Messa “non fa più quell’effetto”, forse è proprio perché abbiamo perso il vero significato del ritrovarci come fratelli alla stessa Mensa, a condividere la stessa Parola e lo stesso Pane. Tra noi e intorno a noi odi liti e contese si sprecano, e menomale che non diamo la colpa a Dio delle nostre beghe; intanto, però, la chiesa è sempre più vuota e le aule dei tribu-

nali si riempiono...

Quando la Messa – o almeno qualche sua parte – si celebrava ancora in latino, il Giovedì Santo, durante la Lavanda dei Piedi, veniva cantato (in latino) un canto particolare: *Ubi caritas*. In seguito è diventato “Dov’è carità e amore” e viene eseguito anche in molte altre occasioni; ma la collocazione più felice è proprio quella originaria. La seconda strofa dice:

*Noi formiamo qui riuniti un solo corpo,
evitiamo di dividerci tra noi.*

Via le lotte maligne, via le liti!

E regni in mezzo a noi Cristo Dio.

Tenendo conto che quel racconto dei tre fratelli è solo una metafora di quell’altro racconto, di quello che Gesù fece nell’Ultima Cena, abbiamo dimenticato la raccomandazione che il Maestro divino ci ha lasciato come suo testamento: «Fate questo in memoria di me» e, avendolo dimenticato, abbiamo perso “la ricetta” di quella medicina che, sola, può guarirci dalle divisioni tra noi, dagli odi, dalle liti, dai rancori. Tutte queste cose abbiamo inciso in profondità sul marmo del nostro cuore e non pensiamo che esso potrebbe diventare un giorno la pietra che tutto livella... ■

(Continua da pagina 6)

TE DEUM LAUDAMUS

blema nel pieno esercizio delle sue funzioni. Apro una parentesi. Qualche tempo fa, Papa Francesco, facendo esplicito riferimento ai problemi che gli venivano dalle sue ginocchia, ebbe a dire che «la Chiesa non si governa con le ginocchia ma con la testa», intendendo con ciò che le difficoltà fisiche si possono superare purché vi sia la lucidità necessaria per svolgere i compiti fondamentali connessi con l’esercizio del proprio mandato, che è quello di annunciare la Parola e celebrare i Sacramenti. Il giorno in cui mi rendessi conto di non poter svolgere più nel modo dovuto questo compito, lascerei ad altri l’incombenza. Chiudo la parentesi e torno al moti-

vo di questo articolo.

Conoscendo le difficoltà legate alla non più giovane età, il Pastore Buono ha fatto in modo che anch’io potessi beneficiare di un valido aiuto, come lo fui ai miei tempi per altri confratelli anziani: ormai tutti i fedeli della parrocchia sanno che il gruppo dei nostri ministri straordinari della comunione da qualche mese si è arricchito di un nuovo membro, entusiasta, preparato e soprattutto giovane, che oltre a portare la comunione agli anziani impediti può aiutarmi in quelle celebrazioni liturgiche che un giorno, a Dio piacendo, potrà presiedere come ministro ordinato.

Aveva ragione la signora Ester, quando diceva che Dio on si lascia vincere in generosità e tutto il bene che facciamo ce lo ripaga con un ottimo interesse! ■



Regina caeli, domenica 28 maggio 2023

Oggi, Solennità di Pentecoste, il Vangelo ci porta nel cenacolo, dove gli apostoli si erano rifugiati dopo la morte di Gesù (Gv 20,19-23). Il Risorto, la sera di Pasqua, si presenta proprio in quella situazione di paura e di angoscia e, soffiando su di loro, dice: «Ricevete lo Spirito Santo» (v. 22). Così, con il dono dello Spirito, Gesù desidera liberare i discepoli dalla paura, questa paura che li tiene rinchiusi in casa, e li libera perché siano capaci di uscire e diventino testimoni e annunciatori del Vangelo. Soffermiamoci un po' su questo che fa lo Spirito: *libera dalla paura*.

I discepoli avevano chiuso le porte, dice il Vangelo, «per timore» (v. 19). La morte di Gesù li aveva sconvolti, i loro sogni erano andati in frantumi, le loro speranze erano svanite. E si erano chiusi dentro. Non solo in quella stanza, ma dentro, nel cuore. Vorrei sottolineare questo: *chiusi dentro*. Quante volte anche noi ci chiudiamo dentro noi stessi? Quante volte, per qualche situazione difficile, per qualche proble-

ma personale o familiare, per la sofferenza che ci segna o per il male che respiriamo attorno a noi, rischiamo di scivolare lentamente nella perdita della speranza e ci manca il coraggio di andare avanti? Tante volte succede questo. E allora, come gli apostoli, ci chiudiamo dentro, barricandoci nel labirinto delle preoccupazioni. Fratelli e sorelle, questo “chiuderci dentro” accade quando, nelle situazioni più difficili, permettiamo alla paura di prendere il sopravvento e di fare la “voce grossa” dentro di noi. Quando entra la paura, noi ci chiudiamo. La causa, quindi, è la paura: paura di non farcela, di essere soli ad affrontare le battaglie di ogni giorno, di rischiare e poi di restare delusi, di fare delle scelte sbagliate. Fratelli, sorelle, la paura blocca, la paura paralizza. E anche isola: pensiamo alla paura dell'altro, di chi è straniero, di chi è diverso, di chi la pensa in un altro modo. E ci può essere persino la paura di Dio: che mi punisca, che ce l'abbia con me... Se diamo spazio a queste false paure, le porte si chiudono: porte del cuore, le porte della società, e anche le porte della Chiesa! Dove c'è paura, c'è chiusura. E non va bene.

Il Vangelo però ci offre il rimedio del Risorto: lo Spirito Santo. Lui libera dalle prigioni della paura. Quando ricevono lo Spirito, gli apostoli – lo festeggiamo oggi – escono dal cenacolo e vanno nel mondo a rimettere i peccati e ad annunciare la buona notizia. Grazie a Lui le paure si superano e le porte si aprono. Perché questo fa lo Spirito: ci fa sentire la vicinanza di Dio e così il suo amore scaccia il timore, illumina il cammino, consola, sostiene nelle avversità. Di fronte ai timori e alle chiusure, allora, invochiamo lo Spirito Santo per noi, per la Chiesa e per il mondo intero: perché una nuova Pentecoste scacci le paure che ci assalgono e ravvivi il fuoco dell'amore di Dio. Maria Santissima, che per prima è stata ricolmata di Spirito Santo, interceda per noi. ■





Angelus, domenica 4 giugno 2023

Oggi, Solennità della Santissima Trinità, il Vangelo è tratto dal dialogo di Gesù con Nicodemo (cfr Gv 3,16-18). Nicodemo era un membro del Sinedrio, appassionato del mistero di Dio: riconosce in Gesù un maestro divino e di nascosto, di notte, va a parlare con Lui. Gesù lo ascolta, capisce che è un uomo in ricerca e allora prima lo stupisce, rispondendogli che per entrare nel Regno di Dio bisogna rinascere; poi gli svela il cuore del mistero dicendo che Dio ha amato così tanto l'umanità da mandare il suo Figlio nel mondo. Gesù, dunque, il Figlio, ci parla del Padre e del suo amore immenso.

Padre e Figlio. È un'immagine familiare che, se ci pensiamo, scardina il nostro immaginario su Dio. La parola stessa "Dio", infatti, ci suggerisce una realtà singolare, maestosa e distante, mentre sentir parlare di un Padre e di un Figlio ci riporta a casa. Sì, possiamo pensare Dio così, attraverso l'immagine di una famiglia riunita a tavola, dove si condivide la vita. Del resto, quella della mensa, che allo stesso tempo è un altare, è un simbolo con cui certe icone raffigurano la Trinità. È un'immagine che ci parla di un Dio comunione. Padre, Figlio e Spirito Santo: comunione.

Ma non è solo un'immagine, è realtà! È realtà perché lo Spirito Santo, lo Spirito che il Padre mediante Gesù ha effuso nei nostri cuori (cfr Gal 4,6), ci fa gustare, ci fa assaporare la presenza di Dio: presenza sempre vicina, compassionevole e tenera. Lo Spirito Santo fa con noi come Gesù con Nicodemo: ci introduce nel mistero della nuova nascita – la nascita della fede, della vita cristiana –, ci svela il cuore del Padre e ci rende partecipi della vita stessa di Dio. L'invito che ci rivolge, potremmo dire, è quello di stare a tavola con Dio per condividere il suo amore. Questa è l'immagine.

Questo è ciò che succede in ogni Messa, all'altare della mensa eucaristica, dove Gesù si offre al Padre e si offre per noi. E sì, è così, fratelli e sorelle, il nostro Dio è comunione d'amore: così ce lo ha rivelato Gesù. E sapete come possiamo fare a ricordarlo? Con il gesto più semplice, che abbiamo imparato da bambini: il segno della croce. Tracciando la croce sul nostro corpo ci ricordiamo quanto Dio ci ha amato, fino a dare la vita per noi; e ripetiamo a noi stessi che il suo amore ci avvolge completamente, dall'alto in basso, da sinistra a destra, come un abbraccio che non ci abbandona mai. E al tempo stesso ci impegniamo a testimoniare Dio-amore, creando comunione nel suo nome. Forse adesso, ognuno di noi, e tutti insieme, facciamo il segno della croce su di noi [fa il segno della croce].

Oggi allora possiamo chiederci: noi testimoniamo Dio-amore? Oppure Dio-amore è diventato a sua volta un concetto, qualcosa di già sentito, che non smuove e non provoca più la vita? Se Dio è amore, le nostre comunità lo testimoniano? Sanno amare? Le nostre comunità sanno amare? E la nostra famiglia, sappiamo amare in famiglia? Teniamo la porta sempre aperta, sappiamo accogliere tutti, sottolineo tutti, come fratelli e sorelle? Offriamo a tutti il cibo del perdono di Dio e la gioia evangelica? Si respira aria di casa o assomigliamo più a un ufficio o a un luogo riservato dove entrano solo gli eletti? Dio è amore, Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo e ha dato la vita per noi, per questo facciamo il segno della croce.

E Maria ci aiuti a vivere la Chiesa come quella casa in cui si ama in modo familiare, a gloria di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo. ■



I RUDERI DELLE CHIESE SCOMPARSE

Don Raffaele Celentano

Tra il 1550 e il 1650 circa dalle relazioni delle Visite Pastorali risultano i titoli di ventisei chiese o cappelle, esistenti nel territorio di Positano centro, ai quali vanno aggiunti quelli degli edifici di culto di Montepertuso e Nocelle, per un totale di ventotto chiese o cappelle. Fin dal 1550, però, appare chiaro che molte di esse erano già a quel tempo in pessime condizioni; alcune certamente non più aperte al culto, anzi forse già ridotte a un rudere. È ad esempio il caso di San Giuliano, nel quartiere Casale di Sopra: le poche indicazioni che ci vengono da quella prima relazione, non vi si poteva nemmeno entrare; intanto, però, viene citata, a differenza di Sant'Andrea al Mulino, che pure non doveva essere in buone condizioni. A poca distanza da quest'ultima, nel XVII secolo verrà edificata la chiesa del Rosario, non citata nel 1550 solo perché ancora non esisteva. Analoga spiegazione vale per la chiesa del SS. Sacramento (in seguito Chiesa Nuova), a meno di non voler ritenere fondato l'indizio di Romolo Ercolino che ipotizza l'esistenza di una

precedente cappella con lo stesso titolo. Altra assenza significativa dall'elenco del 1550 è l'Oratorio della Buona Morte, ma l'omissione è giustificata dal fatto che fino a metà del XVIII secolo la Confraternita omonima faceva riferimento a un altare eretto nella chiesa abbaziale. San Pietro in Laurito e Santa Croce, invece, devono verosimilmente l'omissione del loro titolo al fatto che erano entrambe piuttosto fuori mano...

Ma la notizia che provoca maggior sorpresa nel lettore è l'elevato numero di edifici di culto che, in un modo o nell'altro, sono stati inglobati in proprietà private. Il Talamo è, a tal proposito, fonte molto attendibile, essendo egli, nella seconda metà del XIX secolo, membro del clero positano. Vale la pena, perciò, rileggere le notizie che l'illustre Canonico ci riferisce in proposito.

Alla sua epoca erano ancora visibili i ruderi di San Sebastiano «nella contrada Liparlati», «nella via del camposanto quelli della chiesa di Santa Croce», nella via «del Molino» quelli di Sant'Andrea, in Via Trara Genoio quelli di San Paolo; cita poi le chiese «convertite in casamenti»: San Vito (che divenne il Palazzo Rossi, oggi Palazzo Murat), «Sant'Antonio [della Gallinola, convertita] in casa ove abita Samuele Attanasio»; la chiesa del Salvatore (a Mangialupini) e quella dell'Annunziata furono «occupate (!) dalla strada rotabile», il sito dove sorgeva la chiesa della Maddalena (*prope mare*) divenne «uno spiazzo di terra coltivato da Clemente Savino». A questo punto sembra che il nostro Autore abbia esaurito le notizie sicure, perché conclude l'elenco scrivendo: «come pure la chiesa di San Nicola nel sito Corvo e di Santa Maria del Grado, di San Giuliano e di San Pietro». In relazione a quest'ultimo titolo resterebbe da chiarire a quale chiesa si riferiva: vi erano, infatti, una chiesa di San Pietro al Pastiniello e una di San





Pietro a Laurito. Al tempo in cui il nostro Canonico scriveva la prima certamente non esisteva più, mentre la seconda era in buone condizioni, e poco lontano da essa vi era il rudere della vecchia chiesa. Questo vuol dire che la notizia riportata può far riferimento tanto alla chiesa del Pastiniello quanto al rudere di quella di Laurito, che, secondo il Vespoli, si trovano appunto in un terreno coltivato.

Più volte mi è stata posta la domanda circa le modalità con cui i ruderi di un edificio sacro potevano venir inglobati in una proprietà privata. In merito ci sono alcune precisazioni da fare.

La prima cosa su cui dobbiamo riflettere è proprio l'elevato numero di luoghi di culto esistenti sul territorio: non tutti erano di proprietà dell'abbazia e successivamente della parrocchia. Possiamo ritenere per certo che lo fossero San Vito, San Pietro al Pastiniello e il SS. Sacramento, per i quali la dipendenza dall'abbazia viene riferita esplicitamente nelle relazioni delle Visite Pastorali... Delle altre chiese possiamo ipotizzare che almeno una parte di esse fosse stata eretta dai fedeli dei singoli quartieri per loro devozione.

Nel caso di San Giuliano, ad esempio, un passaggio di difficile lettura della relazione del 1550 sembra attribuire esplicitamente allo scarso impegno dei fedeli (*incola*, abitanti) le condizioni della chiesa: senza porta, con il pavimento sconnesso...; dopo una lacuna nel

testo dovuta alle cattive condizioni del bordo pagina, si legge un perentorio «*de novo aedificare*»; a qualunque cosa quest'ordine si riferisse, dà della situazione un'immagine inequivocabile: la chiesa era in condizioni tali da richiederne la ricostruzione; l'alternativa era la profanazione. Il titolo della chiesa non comparirà più nelle relazioni successive.

Il calo demografico e il variare delle condizioni economiche di coloro che potevano vantare un diritto di patronato su quegli edifici ne provocarono l'abbandono e il deperimento, fino al punto che l'autorità ecclesiastica (il Vescovo), cui spettava vigilare sulle condizioni di tali edifici, era costretta ad emettere un provvedimento di interdizione al culto o addirittura, nei casi più gravi, di profanazione. Questi provvedimenti non privavano i legittimi proprietari del loro diritto sugli immobili, ma impedivano che quei luoghi fossero utilizzati per il culto. In una situazione del genere gli aventi diritto potevano anche decidere di alienare il rudere o il terreno dove esso sorgeva.

Così si spiega la vendita, a metà del XVIII secolo da parte dell'abate Marra, del terreno dove sorgevano i ruderi di San Vito, e l'acquisizione dei siti di San Pietro del Pastiniello e di Santa Maria Maddalena da parte di cittadini che avevano altri beni confinanti. La chiesa di S. Antonio della Gallinola era forse già proprietà di quel Samuele Attanasio che, dopo il provvedimento di profanazione, la inglobò nella sua casa, che sorgeva nei pressi.

Possiamo anche ipotizzare, allargando il discorso alle altre chiese, che qualcosa del genere sia avvenuto per la chiesa di Sant'Angelo della Torina, inglobata nella struttura oggi detta "Villa Stella Romana", come pure le altre due chiese che sorgevano nella stessa zona, Sant'Antonio della Preta e San Nicola della Noce, tutte di patronato di una famiglia Celentano i cui membri, a causa di problemi interni alla famiglia, dovettero abbandonare Positano.

Le vicende riguardanti la chiesa della Santa Croce, protrattesi fino ai giorni nostri, meritano un cenno particolare.

La chiesa sorgeva in quella che oggi è Via Santa Croce, in prossimità del cimitero comunale, che però, ancora non era stato costruito quando già la cappella era un rudere. L'epoca della sua costruzione rimane sconosciuta, ma tenendo conto del luogo in cui fu eretta, isolato ma al confine tra le due parrocchie, induce il sospetto che la sua costruzione avesse uno scopo particolare. È appena il caso di notare, infatti, che la chiesa sorgeva solo a poche decine di metri in linea d'aria da quella zona che



Don Raffaele Celentano

È quella che ci è stata messa a disposizione dalla misericordia divina in questo mese di giugno, anzi un po' di più dei trenta giorni mensili, dato che siamo partiti il 28 maggio con la Pentecoste; il 4 giugno abbiamo celebrato la SS. Trinità, l'11 il Corpus Domini, il 13 Sant'Antonio, il 15 San Vito e otto giorni dopo abbiamo iniziato la novena in preparazione alla festa del 2 luglio. Abbiamo avuto molte occasioni per verificare il grado di coerenza della nostra vita di fede con il Credo che professiamo: quante ne abbiamo sfruttate e quante abbiamo lasciato che scorressero via come acqua su una roccia impenetrabile?

Certo, in quelle solenni occasioni la chiesa è stata riempita da ben più delle abituali 10-15 vecchiette. Ma non è il numero di persone che riempie lo spazio sacro che conta, bensì il frutto che da questa presenza esse ricavano. E il frutto dipende dall'aver compreso il senso del nostro radunarsi in chiesa per celebrare le feste religiose; questo senso del nostro radunarsi ce lo indica la Prima Lettera di Pietro: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Non è una lettera nel senso vero del termine, ma piuttosto una lunga omelia rivolta a un gruppo minoritario di cristiani, costretti a confrontarsi quotidianamente con l'impegno di testimoniare la propria fede in una società pagana. Se qualcuno pensa che oggi ci troviamo a vivere in una società diversa, temo che si sbaglia: anche molti sedicenti cristiani vivono come se Dio non esistesse, come se il loro Battesimo fosse stato solo un atto formale di aggregazione a un gruppo al quale si può anche decidere di non voler appartenere se non per compiere alcuni atti di culto che soddisfano il nostro sentimento.

Perciò, al termine di questo periodo in cui la misericordia di Dio ci ha dato molte occasioni di riflessione e possibilità di rivedere la nostra vita di fede, la domanda che come cristiani dovremmo porci, è se e come siamo pronti a rispondere a chiunque, implicitamente o esplicitamente, ci chiede ragione



della nostra fede; pienamente convinti che la risposta non può venire da sporadici atti di devozione, ma da una coerenza interna ai fondamenti della nostra fede, coerenza che l'autore della Prima Lettera di Pietro esprime con quell'imperativo da cui parte la citazione: Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori... È questo, infatti, l'elemento che ci permette di distinguerci in una società in cui imperversa un moderno paganesimo che spesso fa sentire la sua influenza anche sui

cristiani.

Concludo, per attenuare appena un po' la durezza di questa riflessione, ricordando a me stesso e a tutti i nostri lettori l'aneddoto di quel devoto di San Michele, che dopo aver detto una preghiera e acceso una candela al Santo arcangelo, giunto sulla soglia della chiesa, ebbe un ripensamento: tornò indietro e accese una candela anche a colui che San Michele aveva sotto il piede, pensando: «Non si sa mai!». ■

(Continua da pagina 13)

I RUDERI DELLE CHIESE SCOMPARSE

ancora oggi viene indicata come il "Camposanto vecchio", di cui ho detto in altro luogo e che veniva a trovarsi al disopra del dirupo ai piedi del quale essa sorgeva. Se fosse fondata l'ipotesi che nel "Camposanto vecchio" siano state sepolte alcune delle vittime della peste del 1656, qualcuna anche appartenente della parrocchia maggiore, non sarebbe così assurdo ipotizzare la costruzione di questa cappella entro la fine del XVII secolo, sul confine tra le due parrocchie, con un titolo particolarmente appropriato per ricordare tutte le vittime dell'epidemia.

In attesa di qualche prova documentale in merito a questa ipotesi, torniamo alle vicende successive della chiesa della Santa Croce. È tra le meno citate (forse seconda solo a San Giuliano) dal 1550 in poi. Come mai?

Ho già ipotizzato in altro luogo che questa sua "invisibilità" fosse dovuta alla sua posizione notevolmente fuori mano. Le foto antiche di Positano ci dimostrano la precarietà delle strade e delle scalinate all'interno del paese, situazione che in quella zona periferica doveva essere anche peggiore. Questo potrebbe spiegare l'assenza del titolo da quasi tutte le relazioni di Visite Pastorali. Le poche volte che compare, le notizie sul suo stato sono negative: in nessun caso viene indicato un suo uso

liturgico.

I ruderi, di cui il Talamo ci dice che erano visibili ancora alla sua epoca, sono giunti fino a noi ed oggi fanno parte della proprietà del signor Nino La Camera, grazie al quale ho potuto pubblicarne alcune foto. Il titolo di proprietà è stato acquisito dal La Camera mediante un atto di compravendita dal quale apprendiamo che proprietario dei beni oggetto della transazione era tale Fusco Raffaella, nativa di Positano ma domiciliata negli USA, che li aveva ricevuti in eredità dalla madre Adelaide Meula, alla quale gli stessi beni erano pervenuti dal defunto marito Fusco Vito e comprendevano un fabbricato e un fondo rustico; su quest'ultimo insistevano i ruderi dell'antica chiesa della Santa Croce. In realtà, come risulterà dai lavori di sbancamento effettuati dal La Camera, il terreno nascondeva (e penso che abbia conservato) ciò che restava dell'antica cappella.

Come il Fusco fosse entrato in possesso di quel fondo appare quantomeno difficile da stabilire, dopo tanto tempo; c'è, però, nei documenti fornitimi da Nino La Camera un particolare che potrebbe rivelarsi un indizio importante. Nel 1931 la signora Meula affrancò la proprietà da un censo a favore del canonico Giovan Giuseppe Fiorentino. Erano stati forse i Fiorentino (due fratelli sacerdoti: l'altro di nome Domenico) titolari di un diritto di patronato sull'antica cappella? ■





In memoria di Salvatore Fusco

San Quirico è uno dei più giovani martiri della cristianità, preceduto dai SS. Innocenti, trucidati da Erode a Betlemme; Giulitta è sua madre.

Durante la persecuzione di Diocleziano ad Iconio, città della Licaonia (regione dell'attuale Turchia) si trovava Giulitta, donna ricchissima e d'alto lignaggio, la quale era rimasta vedova con un figlio in tenera età battezzato col nome Quirico. Lasciata la sua città e i suoi averi, per sfuggire alla feroce persecuzione, scese con le sue ancelle verso la Seleucia. Ritenne però prudente proseguire per Tarso, nella Cilicia, dove fu raggiunta e fatta arrestare col suo bambino dal crudele governatore romano Alessandro, con l'accusa di essere cristiana. Sottoposta a lunghi interrogatori al fine di farla abiurare, rifiutandosi di sacrificare agli dei, confessò con fermezza: «Io sono cristiana».

Intanto il governatore Alessandro, aveva tolto il fanciullo alla madre e lo teneva, quale estremo strumento di persuasione, sulle sue ginocchia. Come racconta la Leggenda aurea, il fanciullo vedendo battere sua madre cominciò a piangere e a gridare e, sentendola professarsi cristiana, con franchezza che ha del soprannaturale, fece altrettanto. Il governatore imbestialito, preso il bambino per un piede, in presenza della madre, lo scagliò dall'alto del suo seggio al suolo, così che la piccola testa andò a battere contro i gra-

dini del tribunale, sui quali «schizzarono le tenere cervella». La madre, pur impietrita dal dolore, restò ferma nella fede ed anzi rese grazie a Dio perché il figlio l'aveva preceduta nella gloria del Paradiso. Poi anch'essa, dopo strazianti torture, fu consegnata al boia per essere decapitata. I loro corpi, raccolti da una fedele ancella, furono tenuti nascosti fino a quando il clima di pace e di sicurezza dell'era costantiniana permise che fossero esposti in luogo pubblico.

La data più probabile del loro martirio è il 15 luglio dei 304 (o 305), anche se la loro festa nella Chiesa occidentale è prevalentemente celebrata il 16 giugno. Il racconto della Passione del piccolo Quirico e di sua madre Giulitta ebbe tanta fortuna da venire presto, non solo estesamente divulgata, ma arricchita di particolari fantastici, tanto da far dubitare della sua stessa storicità.

Non molti anni dopo la loro morte il vescovo di Iconio Teodoro, su richiesta del vescovo Zosimo, avvalendosi di testimoni attendibili e documenti sicuri ricostruì fedelmente la drammatica storia di Quirico e Giulitta. L'estensione del loro culto nel mondo cristiano è però una sicura garanzia dell'autenticità storica del loro martirio.

In Occidente il loro culto si diffuse nel Medioevo soprattutto in Italia, Francia e Spagna. Il vescovo francese d'Auxerre S. Amatore (o Amanzio) tornando da una visita ai Luoghi Santi trasportò le reliquie da Antiochia a Marsiglia, dove furono deposte nell'Abbazia di S. Vittore. Amatore morì nel 418, e da quest'epoca comincia, forse, la diffusione in Occidente del culto dei due Santi Martiri. In Italia si contano una cinquantina di località che portano il nome di S. Quirico (o Chirico), ma ben più numerosi sono i luoghi di devozione (chiese parrocchiali e non, oratori, etc.). In Campania è

(Continua a pagina 19)





Antonino Cinque fu Francesco

Due vicini di casa, all'inizio del 2023, con il prezzo del carburante alle stelle, dovendosi recare al lavoro a più di 15 km dalle loro abitazioni, pensano di usare una sola macchina, una settimana ciascuno, in modo da risparmiare sul carburante, sul logoramento delle auto, sul parcheggio, eccetera. Partono verso le sei del mattino, percorrendo in circa 40 minuti la strada che li porta al posto di lavoro. Lungo il cammino ascoltano via radio le notizie del giorno. Si ascolta di tutto: notizie di ricerche scientifiche sui fondali degli oceani, scienziati che parlano dell'aumento della temperatura media della Terra, per cui si prevedono per i prossimi decenni catastrofi ambientali sempre peggiori di quelle che già riempiono le cronache: frane, alluvioni, scioglimento dei ghiacciai; nona completare il quadro le quotidiane notizie di cronaca, criminalità e femminicidi. Concludono il quadro le notizie sul traffico e il meteo.

Nel frattempo i due amici sono arrivati a destinazione: il parcheggio è a cento metri dal loro posto di lavoro. Parcheggiata l'auto, c'è il tempo per un caffè e un cornetto, un "coso" gonfio che pare la galleria del Sempione... Consumata la colazione, ci si avvia al lavoro, ma la forza dov'è? Ci vorrebbe Actimel con una buona dose di integratori. Si parte già pensando alla pausa pranzo: uno spaghetti (ma il grano dov'è? C'è la farina di grilli!) e una bistecca (ovviamente sintetica). Ci si rifarà a cena: un fritto di pesce (imbottito di plastica) con contorno di insalata piantata e cresciuta in tre giorni a forza di concimi. Per bere, un bicchiere di "rosso", anche se è cancerogeno. Ma forse è meglio l'acqua: c'è San Gemini, Sant'Anna, Sant'Agata... e pure San Benedetto! Speriamo che questi santi ci aiutino e che Dio ci conceda di vedere il nuovo giorno! ■

"Il mondo" è il titolo di una canzone di Jimmy Fontana pubblicata nel 1965 e diventato un brano evergreen della tradizione italiana, al centro di numerose cover e reinterpretazioni. Gli autori del pezzo sono Jimmy Fontana, Lilli Greco, Carlo Pes per la musica e Gianni Mecchia per il testo. L'autore dell'arrangiamento è Ennio Morricone. Proprio "Il mondo" è uno dei pezzi di repertorio de Il Volo e il trio la interpreterà anche nel concerto dall'Arena di Verona, come tributo ad Ennio Morricone, nella serata di sabato 5 giugno 2021.

Il significato della canzone, spesso abbinata al tema amoroso, vede comunque il tempo e il mondo che continua il suo percorso, il suo viaggio, qualsiasi cosa accada. È lo scenario di amori che nascono, di amori già finiti. E l'essere umano si sente un nulla al cospetto del mondo stesso, palco di vite, amori ed emozioni, giri di vite di cui noi siamo (piccoli) protagonisti (da "soundsblog.it").

No, stanotte amore
 Non ho più pensato a te
 Ho aperto gli occhi
 Per guardare intorno a me
 E intorno a me
 Girava il mondo come sempre
 Gira, il mondo gira
 Nello spazio senza fine
 Con gli amori appena nati
 Con gli amori già finiti
 Con la gioia e col dolore
 Della gente come me
 Oh mondo,
 Soltanto adesso, io ti guardo
 Nel tuo silenzio io mi perdo
 E sono niente accanto a te
 Il mondo
 non si è fermato mai un momento
 La notte insegue sempre il giorno
 Ed il giorno verrà



Michele Galdieri / Alberto Barberis - Proposto da Pasquale Cinque

Dimane?...Ma vurría partí stasera!
Luntano, no... nun ce resisto cchiù!
Dice che c'è rimasto sulo 'o mare,
Che è 'o stesso 'e primma... chillu mare blu!

Munasterio 'e Santa Chiara...
Tengo 'o core scuro scuro...
Ma pecché, pecché ogni sera,
Penzo a Napule comm'era,
Penzo a Napule comm'è?!

Funtanella 'e Capemonte,
Chistu core mme se schianta,
Quanno sento 'e dí da 'a gente
Ca s'è fatto malamente
Stu paese... ma pecché?

No... nun è overo...
No... nun ce créro...
E moro cu 'sta smania 'e turná a Napule...
Ma ch'aggi" a fá?... Mme fa paura 'e ce turná!

Paura?...Sí... Si fosse tutto overo?
Si 'a gente avesse ditto 'a veritá?
Tutt" a ricchezza 'e Napule... era 'o core!
Dice ch'ha perzo pure chillu llá!

Munasterio 'e Santa Chiara...
'Nchiuse dint'a quatto mura,
Quanta femmene sincere,
Si perdévano ll'ammore,
Se spusavano a Gesù!

Funtanella 'e Capemonte...
Mo, si pèrdono n'amante,
Giá ne tènono ati ciento...
Ca, na femmena 'nnucente,
Dice 'a gente, nun c'è cchiù!

No... nun è overo...
No... nun ce créro...
E moro pe' 'sta smania 'e turná a Napule!
Ma ch'aggi" a fá...? Mme fa paura 'e ce turná!

Munasterio 'e Santa Chiara...
Tengo 'o core scuro scuro...
Ma pecché, pecché ogni sera,
Penzo a Napule comm'era
Penzo a Napule comm'è?!



(1) A destra la Basilica (Monastero) di Santa Chiara (Napoli); a sinistra la Chiesa del Gesù Nuovo. (2) Il chiostro del Monastero di Santa Chiara, nell'omonimo complesso monumentale. (3) La Fontana di Capodimonte o "della Duchessa", che si trova nel Tondo di Capodimonte, nei pressi della Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio (Scelta e commento delle foto a cura della Redazione)

(Continua da pagina 2)

STRESS

solitamente tranquilla e accomodante. E quella turista sembrava così a modo... Tutto per decidere chi doveva salire prima dell'altra!

E l'altro giorno, l'autista, persona sempre tranquilla e giocosa, ha dato in escandescenze dinanzi a un turista che faceva questioni per il pagamento del biglietto!

È poi scena che si replica ogni giorno, e più volte al giorno, quella di una marea di persone che affolla la stretta stradina che conduce alla spiaggia; ed è un fiume in piena che non si accorge nemmeno del rischio di travolgere qualche malcapitato che deve percorrere la stessa strada in direzione opposta... Mi accorgo d'improvviso che queste stesse cose le dicevo già l'anno scorso... Che sia anche questo un sintomo?...

Un anziano del luogo, che è riuscito a sedersi solo perché una persona gentile (ci sono anche queste!) gli ha ceduto il posto, si chiede con voce sommessa: «Ma che ci vengono a fare, in tanti? Perché non se ne stanno a casa loro?». Scuote il capo osservando le persone che continuano a salire nell'autobus, forse consapevole che una risposta non gli verrà mai: quelli che potrebbero dargliela sono impegnati ad accogliere e servire quella marea di gente, e sarebbe una risposta che direbbe tutto e niente nello stesso tempo: «Dobbiamo lavorare!». Ma sul volto pensoso dell'anziano che ha potuto mettersi seduto grazie alla gentilezza di uno sconosciuto, leggi la muta contro-risposta: «Sì, ma dobbiamo anche vivere!», e questa non sembra vita; assomiglia maledettamente a stress. ■

(Continua da pagina 7)

CON IL NASO PER ARIA

straordinari. Gesù, per bocca dell'angelo, ci ha detto: «Che state a fare, a scrutare il cielo in attesa di chissà quali eventi? A farvi domande su quando sarà, come avverrà...? State invece saldamente con i piedi per terra, guardando bene a dove vi portano» e ci ricorda continuamente che sua Madre un solo messaggio certo ci ha consegnato: «Fate quello che lui vi dirà» (cfr. Gv 2,5); non abbiamo bisogno d'altro. Perché ce ne stiamo a guardare il cielo? Diamo ci da fare! Come battezzati e cresimati abbiamo un compito da svolgere: portare la Parola nel mondo, fosse anche solo nel "piccolo mondo" in cui viviamo ogni giorno. ■

(Continua da pagina 16)

SANTI QUIRICO E GIULITTA

individuato come unico luogo di culto la chiesa di Bolano (Salerno), dove la medievale devozione è attestata da un documento di vendita dell'801 (Codex Diplomaticus Cavensis 1,5 - Badia di Cava).

Il nome Quirico, precisano i linguisti, sarebbe la forma volgare di Ciriaco. Entrambi derivano da *Kyrios* (cioè Signore, in greco) ed equivalgono al latino *Dominicus*.

P.S.: Il racconto, reperibile nel sito web www.santiebeati.it, è stato scritto a cura della Comunità parrocchiale di Bolano (SA). Ad Atrani, nel secolo X vi era un'abbazia intitolata ai due santi Martiri, fondata dal nobile amalfitano Leone, che di essa fu abate prima che nel 987 fosse eletto primo Arcivescovo della nostra diocesi promossa ad arcidiocesi. (dR) ■

Campioni del passato

Vasilij Vasil'evič Smyslov (Mosca, 24 marzo 1921 – Mosca, 27 marzo 2010) è stato uno scacchista russo (fino al 1992 sovietico), settimo campione del mondo, dal 1957 al 1958. È stato candidato per il campionato del mondo di scacchi in otto occasioni (1948, 1950, 1953, 1956, 1959, 1965, 1983 e 1985). Ha vinto due campionati sovietici (1949 e 1955) e ha ottenuto un totale di 17 medaglie alle Olimpiadi degli scacchi. Ha vinto inoltre dieci medaglie d'oro nelle sue cinque partecipazioni ai campionati europei a squadre. È scomparso per arresto cardiaco nel 2010 all'età di 89 anni. È noto per il suo stile posizionale e, in particolare, per la sua precisa conduzione del finale, ma molte delle sue partite presentano anche notevoli finezze tattiche. Ha dato grandi contributi alla teoria in diverse aperture tra cui l'apertura inglese, la difesa Grünfeld e la difesa siciliana. Una variante della partita spagnola chiusa porta il suo nome (1.e4 e5 2.Cf3 Cc6 3.Ab5 a6 4.Aa4 Cf6 5.0-0 Ae7 6.Te1 b5 7.Ab3 d6 8.c3 0-0 9.h3 h6). Ha inoltre riportato in auge la difesa in fianchetto nella spagnola (1.e4 e5 2. Cf3 Cc6 3.Ab5 g6) negli anni settanta. Nella difesa slava la linea principale 1.d4 d5 2.c4 c6 3.Cc3 Cf6 4.Cf3 dxc4 5.a4 Af5 è chiamata variante ceca o Smyslov. Forse come tributo al suo intelletto, Stanley Kubrick, valido scacchista dilettante, ha dato ad un personaggio di *2001: Odissea nello spazio* il nome di Andrei Smyslov. (G. Ercolano)

PUZZLE

Dentice al forno - Chiave (13-5): Va cotto a...



E	R	A	M	A	U	Q	S
A	D	S	A	L	A	R	E
U	T	E	G	L	I	A	R
E	E	T	E	O	C	E	V
N	R	R	E	T	L	O	I
O	A	T	B	C	C	A	R
R	L	A	N	O	I	E	E
E	X	T	R	A	V	E	R
G	I	N	E	G	R	I	
L	V	I	E	I	C	I	N
A	D	O	O	V	I	R	
I	A	M	O	S	C	A	N
I	M	L	N	I	R	R	
F	T	O	I	T	R	O	R
O	E	O	I	S	E	O	
O	L	V	L	E	Z	E	N
Z	E	R	O	A	S	R	
R	E	G	G	O	I	H	C
C	O	N	I	F	N	A	
I	C	R	A	A	D	E	R
E	D	I	C	N	I	R	
P	S	I	T	E	R	A	N
O	I	S	L	U	M	E	

BAGNARE
CONDIRE
EMULSIONARE
EVISCERARE
EXTRAVERGINE
FASI
FINOCCHIO
GOLA
INCIDERE

INSERIRE
IRRORARE
NOCI
OLIO
PIROFILE
RAMO
REGOLE
RICETTA
SALARE

SCELTA
SERVIRE
SQUAMARE
TAGLIO
TEGLIA
TIMO
VENTRE
VINO
ZENZERO

TROVA LE PAROLE

composte con tutte o una parte delle lettere che ti proponiamo. L'unica regola è che le parole esistano nel vocabolario italiano. Buon divertimento!



SUDOKU A

1			6		3			
6			7	2	8			
2				4		3	8	6
		6	4		1		7	
3	1						9	5
	7		9		5	4		
7	8	5		1				2
			8	9	6			7
			5		2			4

Soluzioni dei giochi del numero 238

Puzzle I PINI: Sono una caratteristica DELLE DOLOMITI.

REBUS (frase: 12,6)



REBUS (frase: 5,6)

